

SILVANO PIROTTA

LA NECROPOLI GOLASECCHIANA
DELLA PRIMA MELZO

2013

IL FASCINO DI UN NOME

L'accostamento per assonanza che, per lungo tempo, è stato fatto tra il nome della moderna città di Melzo con quello dell'antica Melpum etrusca ha condizionato, inevitabilmente, ogni discussione che riguardasse i momenti storici più antichi della città e, di conseguenza, tutte le ricerche, più o meno approfondite, che sono state sviluppate attorno al binomio Melpum-Melzo già a partire dagli eruditi del Cinquecento, fino ad arrivare agli appassionati di storia locale del Novecento. La questione è già stata trattata in un paio di articoli pubblicati e tuttora consultabili sul sito di Storia *in* Martesana:

- Un primo breve scritto dal titolo “*Storici ticinesi¹ sulle tracce di Melpum*” è stato pubblicato sulla rassegna di apertura della rivista *online* nel 2008 a cura di Sergio Villa. Dopo le considerazioni iniziali dell'autore, nella parte finale vengono riportate le ipotesi alternative sulla localizzazione della Melpum etrusca elaborate da due studiosi ticinesi, i quali la collocherebbero in una zona che, però, risulterebbe essere proprio al centro degli insediamenti celtici della cultura di Golasecca, tutti ben attestati da un punto di vista dei ritrovamenti archeologici. Leggendo l'articolo si scopre, in verità, che vengono avanzate delle ipotesi che vertono, ancora una volta, solo su discutibili interpretazioni toponomastiche o su vagheggiate posizioni geografiche ottimali in relazione a eventuali direttrici che avrebbero facilitato gli scambi commerciali, senza alcun riscontro di reperti archeologici rinvenuti in loco e attribuibili con certezza alla civiltà etrusca. Purtroppo, senza precisi riscontri archeologici, le considerazioni dei due studiosi ticinesi sono destinate a rimanere irrimediabilmente confinate nel campo delle pure e semplici ipotesi.
- Un successivo scritto, “*Il problema di Melpum*”, è stato pubblicato sul numero 5 della rivista *online* nel 2011. Si tratta di una tesi di laurea decisamente interessante da un punto di vista della storia locale, perché l'autrice dell'articolo - Sara Rossi - analizza la questione Melpum-Melzo vagliando puntualmente tutti i riscontri storici, topografici ed etimologici in modo completo ed esaustivo. La ricerca, impostata con rigore scientifico come si addice a una tesi di laurea, si pone sicuramente come uno dei più completi contributi pubblicati in relazione all'appassionante dilemma Melpum-Melzo ed è corredata con una serie di mappe antiche, in cui la Melpum etrusca è stata disegnata all'incirca nella posizione dell'attuale città di Melzo. Nell'introduzione, l'autrice non manca di segnalare l'opinione di uno dei maggiori esperti di protostoria italiana - il prof. Raffaele De Marinis - il quale ipotizza che la Melpum etrusca non si trovasse a nord del Po, nella Traspadana, bensì nella Cispadana e sia da identificarsi con l'attuale cittadina di Marzabotto, la quale, tuttavia, viene solitamente citata nei testi di storia antica con il nome etrusco di *Misa*².

Non essendo possibile stabilire con certezza la posizione della città etrusca di Melpum in base ai pochi e stringatissimi accenni provenienti dalle fonti scritte a nostra disposizione, solo l'eventuale scoperta di evidenti testimonianze archeologiche permetterebbe di giungere a una soluzione definitiva dell'annoso problema riguardo la sua esatta collocazione; lo stesso discorso vale, ovviamente, per eventuali altre ipotetiche fondazioni etrusche ubicate a nord del fiume Po. Per meglio inquadrare la situazione da un punto di vista storico e geografico, conviene riportare l'immagine dell'Italia settentrionale tra il VII e il VI sec. a.C., allorché gli Etruschi si stavano muovendo nella pianura al di sopra degli Appennini, nel momento della loro massima espansione

¹ Il termine Ticinese, in questo caso, è da riferirsi unicamente al nome del fiume, visto che si tratta di due studiosi italiani, non svizzeri.

² È bene notare - e lo fa presente anche l'autrice nel suo articolo - che questa opinione del prof. De Marinis non è unanimemente condivisa tra gli studiosi.

verso nord. Si ha il dato certo che abbiano varcato il Po nei pressi di Mantova - i ritrovamenti archeologici della località del Forcello di Bagnolo San Vito (MN) lo testimoniano -, dopodiché la testa di ponte etrusca si deve essere trovata a diretto contatto con le altre popolazioni stanziatesi precedentemente in quei territori: i Veneti della cultura d'Este a nord-est, i Reti-Euganei a nord e i Celti della cultura di Golasecca a nord-ovest³. La vicinanza e il contatto con quelle antiche culture del nord Italia avrà sicuramente contribuito a incrementare gli interscambi commerciali, già attivi dalle epoche precedenti, ma, a tutt'oggi, non esistono ritrovamenti archeologici tali da permettere di identificare ulteriori fondazioni, inequivocabilmente etrusche, a nord del Po, in particolar modo se consideriamo quella fascia di territorio che comprende l'attuale Lombardia, territorio che, come è già stato affermato in altre occasioni, qualche secolo dopo entrerà a far parte dell'Impero romano con il nome di Traspadana, l'undicesima Regio, l'ultima a costituirsi sul suolo italico. La spinta espansiva degli Etruschi verso nord, quindi, si esaurirà abbastanza in fretta, perché rimarrà compressa dalla presenza di altre popolazioni già stanziate, prima del loro arrivo, soprattutto nella fascia dell'alta pianura asciutta, a ridosso delle vallate alpine e lungo le direttrici dei grandi fiumi, i quali hanno sempre rappresentato i tragitti privilegiati seguiti dai mercanti per gli scambi commerciali sia con le popolazioni limitrofe sia con quelle ultramontane.



Fig. 1. Le principali fondazioni etrusche a nord degli Appennini, durante il periodo della loro massima espansione, tra il VII e il VI sec. a.C., e le più importanti popolazioni stanziate sopra il Po e nella fascia prealpina

³ Oltre ai ceppi principali, vi erano altre popolazioni stanziate nelle vallate alpine, come ad esempio i Camuni, gli Orobi, i Leponzi e, ancora, i Levi e i Marici, stanziati nei territori della Lomellina, ecc.

PIANURA ALTA E PIANURA BASSA POSIZIONE DI MELZO

Il territorio che vide sorgere la prima Melzo, circa 2500 anni fa, non si presentava come lo vediamo oggi, ma ha subito profonde trasformazioni rispetto all'assetto idrogeologico originario. La canalizzazione dei corsi d'acqua minori e le innumerevoli modifiche apportate al bacino idrografico di tutto il territorio milanese, già a partire dall'epoca romana, oltre a essere piuttosto complessa sia da un punto di vista sincronico - quando si vogliono considerare le numerose opere idrauliche più o meno coeve -, sia da un punto di vista diacronico - quando si considerino, invece, le opere realizzate in epoche storiche molto diverse tra di loro -, nasconde dei risvolti che sono addirittura curiosi: nella pianura posta a sud della città, infatti, non vi è alcun corso d'acqua che continui a chiamarsi Seveso, come ci si aspetterebbe ragionevolmente di trovare, visto che l'alta pianura è solcata da un corso d'acqua con tale denominazione. Perfino il nome si è perso, dopo che il torrente che difendeva la cinta muraria della Mediolanum romana ha spagliato tutte le sue acque mescolandole con quelle dei canali artificiali che sono confluiti, in epoche diverse, nella cerchia dei Navigli e con quelle delle innumerevoli risorgive, le quali, invece, sono dovute a un fenomeno naturale che interessa tutta la Pianura Padana, dal Piemonte fino ad arrivare al Friuli⁴.

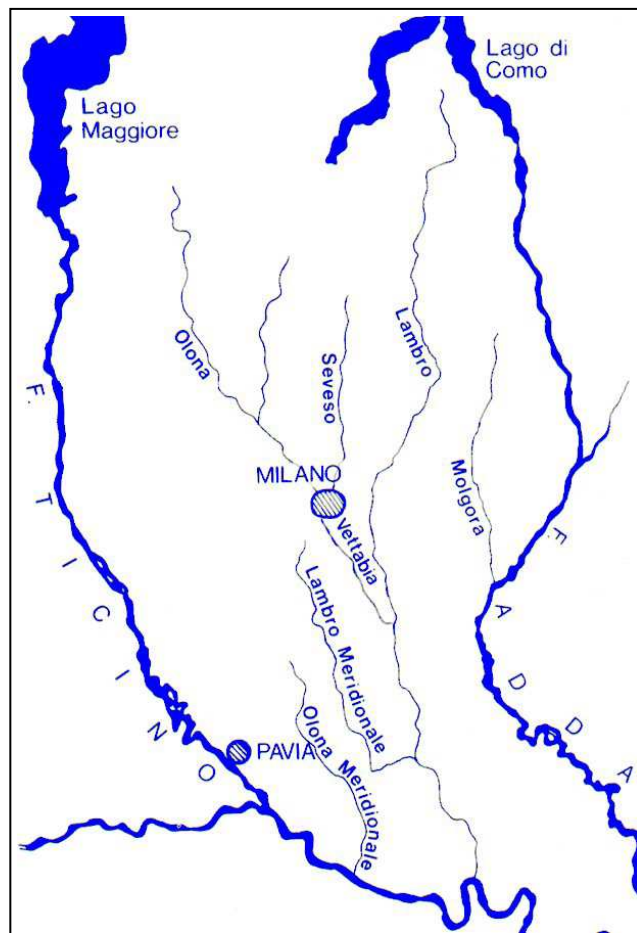


Fig. 2. *I principali fiumi e torrenti del Milanese, senza i canali artificiali*

⁴ L'acqua trattenuta dai laghi alpini può filtrare nella falda del terreno permeabile dell'alta pianura, che è di matrice ghiaiosa e sabbiosa; a partire da circa 140 m s.l.m., inizia la bassa pianura e la granulometria del terreno diminuisce sempre di più, rendendolo impermeabile, così l'acqua è costretta a riaffiorare dando luogo alle testate dei fontanili.

A completare la confusione riguardo al nome dei corsi d'acqua che scorrono a sud di Milano, è possibile notare un Lambro meridionale⁵ che, pur essendo un affluente del Lambro originale - quello che scende dal triangolo lariano, chiamato anche Lambro settentrionale - ha un suo corso ben definito e, forse, meritava un nome suo proprio, senza bisogno di mutuarlo dal fiume di cui è tributario, perché la ripetizione dello stesso nome per due differenti corsi d'acqua genera sempre confusione e fraintendimenti tra le persone che non conoscono a fondo l'idrografia milanese (e, come se non bastasse, a nord di Milano, vi è pure un torrente che si chiama Lombra ...)⁶. La linea di demarcazione tra la pianura alta e quella bassa, per quanto riguarda la provincia di Milano, è posta a circa 140 m s.l.m. e taglia tutto il territorio pianeggiante in modo abbastanza netto, dividendolo in due distinti settori: l'alta pianura asciutta e la bassa pianura irrigua. Questa divisione si riflette, ovviamente, anche sul tipo di colture che venivano e che vengono praticate ancora ai nostri giorni. Se nel territorio a nord di Milano e nella Brianza vengono coltivate quelle varietà di cereali e di foraggi che richiedono poca irrigazione⁷, nella bassa pianura, invece, prevalgono i cereali e i foraggi che necessitano di acqua in abbondanza⁸. Inoltre, il flusso continuo d'acqua garantito dalle risorgive, la cui temperatura si mantiene pressoché costante sia d'estate sia d'inverno, permetteva l'uso di tecniche di coltivazione, molto usate nel passato, quali le *marcite*, che avevano, in termini di raccolto, una resa di gran lunga superiore rispetto a quella che si otteneva normalmente nell'alta pianura asciutta⁹. Così, i grandi allevamenti di bovini e i maggiori caseifici, che rappresentano il naturale sviluppo delle attività di coltivazione dei foraggi, sono localizzati proprio nella fascia della bassa pianura irrigua. Come si può notare nella mappa riprodotta in fig. 3, Melzo, così come il capoluogo Milano, si trovano al di sotto di questa linea di demarcazione, nella fascia irrigua caratterizzata dalle numerose testate dei fontanili dalle quali sgorga ininterrottamente l'acqua.

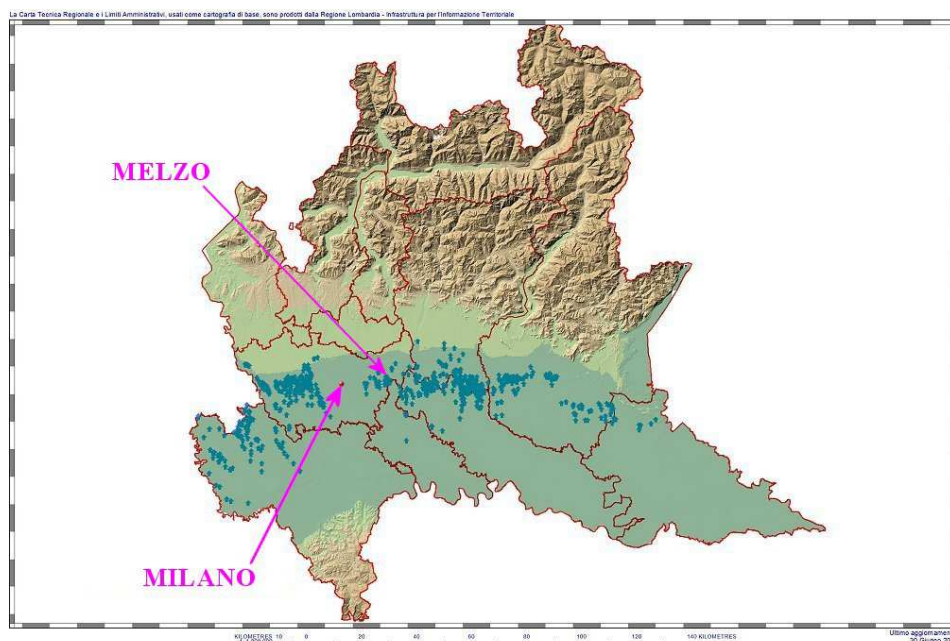


Fig. 3. Carta fisica della Lombardia: l'alta pianura asciutta, in colore verde chiaro, e la bassa pianura irrigua, in verde più scuro. Le testate dei fontanili che scorrono ancora a cielo aperto sono rappresentate da una piccola freccia blu (mancano, quindi, tutte quelle che affiorano nel territorio del Comune di Milano, ormai coperte e tombinate, le cui acque vanno ad alimentare la cerchia dei Navigli)

⁵ È il *Lamber merdarius*, citato da Bonvesin de la Riva nel suo *De magnalibus Mediolani*.

⁶ Anche l'Olona meridionale non è propriamente la continuazione diretta del fiume Olona che scorre a nord di Milano.

⁷ Ad esempio: la segale e l'avena, come cereali; l'erba medica, come foraggio.

⁸ Ad esempio: il riso e il mais, come cereali; il trifoglio, come foraggio.

⁹ Nei territori dove veniva praticata la tecnica delle marcite, era normale ottenere fino a 7 / 8 tagli d'erba annuali.

Da un punto di vista geologico, la Pianura Padana è formata da depositi fluviali costituiti da ghiaie, sabbie, argille e limi, i quali sono stati trasportati e depositati in modo piuttosto incoerente tra di loro dai vari fiumi durante l'ultima glaciazione, che ha coperto e livellato i suoli formati precedentemente. La Provincia di Milano si trova sul P.G.T. (Piano Generale Terrazzato, chiamato anche, nella letteratura scientifica, Livello Fondamentale della Pianura), che va dai 230 m s.l.m., nella zona attorno a Legnano, fino ai 70 m s.l.m. del territorio di San Colombano al Lambro. Come si può constatare nelle immagini riportate nelle figg. 4-5, mediamente tutto il territorio milanese giace sul P.G.T., ma si possono notare due consistenti propaggini¹⁰ nella parte nord, che si incuneano a rompere l'uniformità generale¹¹. Si tratta di formazioni più antiche, che rimontano alle epoche glaciali precedenti (Mindel e Riss) e che non sono state del tutto "livellate" durante l'ultima glaciazione würmiana¹². Questi suoli antichi sono, in generale, fortemente ferrettizzati¹³, quindi risultano poco adatti all'agricoltura e vengono spesso indicati con i nomi di brughiere, baragge, roncaglie, groane, ecc.

Al confine ovest della Provincia di Milano, il P.G.T. viene solcato dal greto attuale con l'*alluvium* recente (grigio chiaro) e l'*alluvium* antico (grigio scuro) del fiume Ticino. Come confine est, invece, abbiamo l'alveo del fiume Adda, in cui si nota l'enorme sviluppo dell'*alluvium* antico (grigio scuro), che, in epoca medievale e durante i periodi particolarmente piovosi, andava a formare un enorme acquitrino, ricordato nella tradizione locale con il nome di *lago Gerundo*. Nella parte centrale dell'immagine, inoltre, si notano l'alveo del fiume Lambro, che taglia tutto il territorio da nord a sud, mentre, limitatamente al settore nord-ovest, si nota l'*alluvium* del fiume Olona e, limitatamente alla zona centrale sud, quello del Lambro meridionale (da non confondere con il Lambro vero e proprio, che, come visto sopra, scorre appena più a est).

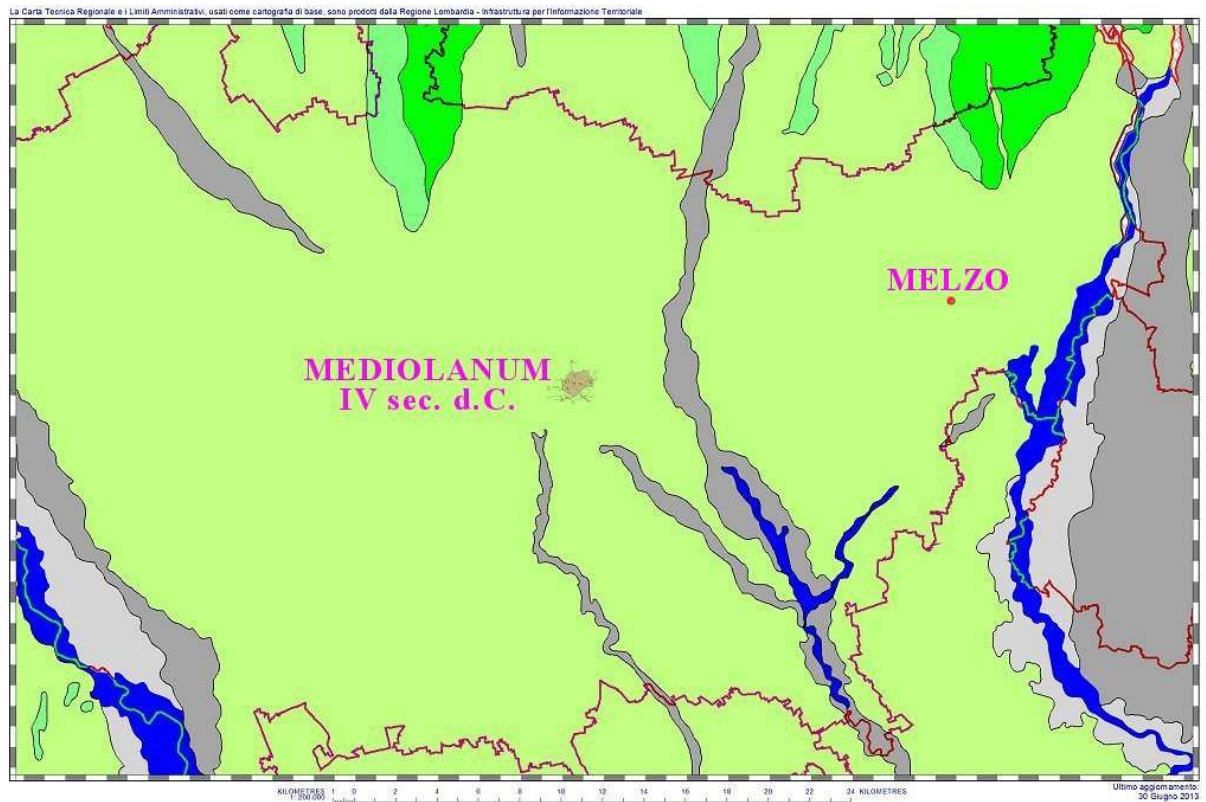
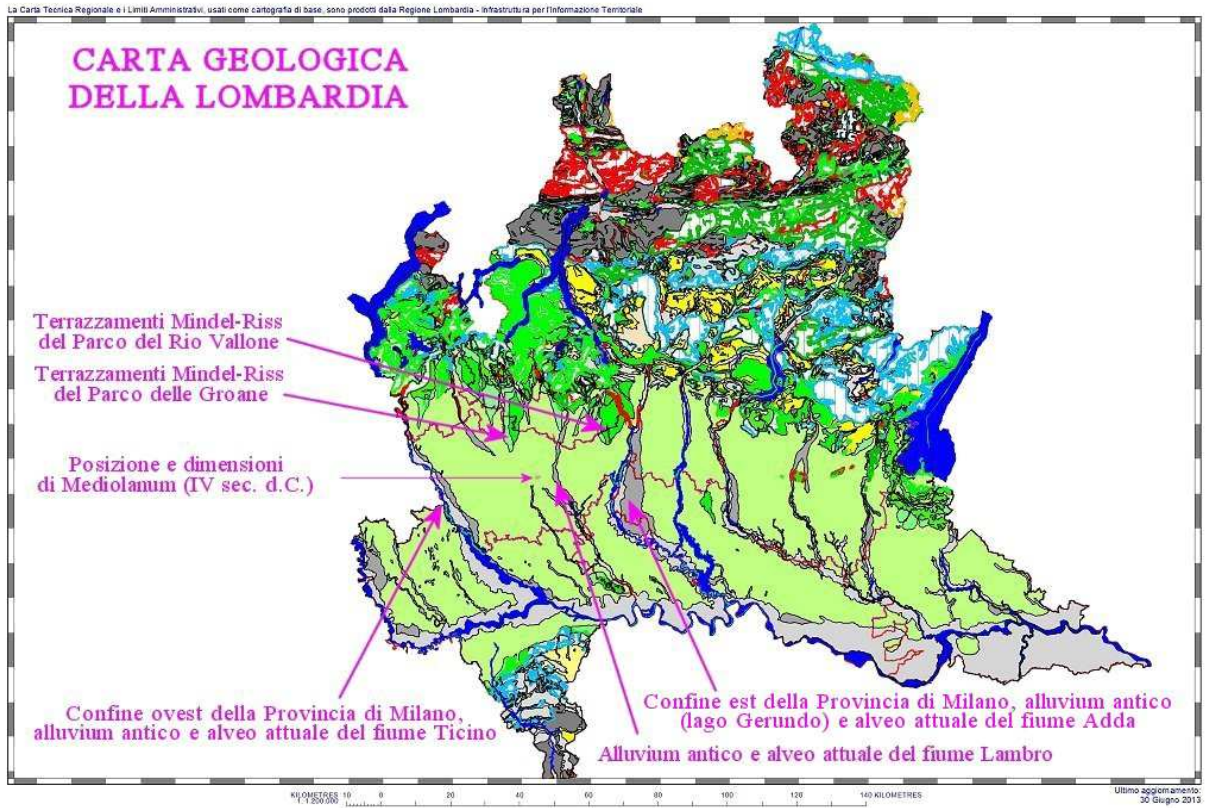
Non viene evidenziato, invece, l'alveo del torrente Molgora, che solca la pianura posta a nord-est di Milano, perché è un torrente relativamente giovane, con una portata modesta e che, di conseguenza, ha inciso solo superficialmente la pianura che attraversa. Il suo corso inizia nel cuore della Brianza, dal monte San Genesio, e riceve quasi subito le acque di altri torrentelli che scendono dalle colline brianzole tra Missaglia e Montevicchia (il Curone, la Molgoretta, ecc.). Lambisce alcuni dei più popolosi centri della Martesana (Vimercate, Gorgonzola e Melzo) e, infine, sfocia nel canale Muzza, tra Cavaione e Lavagna. L'ultimo tratto del suo corso è caratterizzato da numerose anse (seppur modeste come ampiezza e dimensioni), che sono una delle caratteristiche peculiari dei fiumi che scorrono nella basse pianure, ormai prive di dislivelli consistenti.

¹⁰ Vi sono anche altre lingue minori, ma sono più esigue rispetto alle due principali.

¹¹ Il terrazzamento antico, che scende a nord-est del territorio milanese e che s'incunea fino a pochi chilometri sopra Melzo, termina all'altezza di Bellinzago Lombardo.

¹² Per le glaciazioni del Pleistocene, viene usata la cronologia alpina classica: Günz - Mindel - Riss - Würm.

¹³ Un terreno si dice ferrettizzato quando, data la sua antichità, è stato fortemente alterato dalle acque meteoriche e si è trasformato da ciottoloso in argilloso di colore rossastro a causa della grande quantità di idrossidi di ferro contenuti (fenomeni di ossidazione). Una ulteriore conseguenza della ferrettizzazione del terreno è la sua decalcificazione (perdita dei sali di calcio), fenomeno che lo rende brullo e poco adatto alla coltivazione.



Figg. 4-5. Carta geologica della Lombardia e della Provincia di Milano

I TERRITORI POCO SALUBRI DELLA BASSA PIANURA E LE RELATIVE OPERAZIONI DI BONIFICA

La bassa Pianura Padana posta sopra il Po doveva avere, in epoca preistorica e protostorica, un minor numero di insediamenti ed essere meno abitata rispetto all'alta pianura asciutta, perché era una landa decisamente piatta, solcata da fiumi di grande portata¹⁴, che, durante le loro piene, rompevano facilmente gli argini, provocando enormi danni alle coltivazioni e, per di più, era ricca di acque risorgive che formavano zone paludose molto estese. In definitiva, non erano territori salubri e le popolazioni che vi si stanziavano si trovavano potenzialmente esposte, nel giro di alcune generazioni, a febbri malariche endemiche. Ne segue che i territori della Martesana, in particolare quelli posti al di sotto della linea dei fontanili, hanno subito notevoli lavori di bonifica in epoca storica e saranno lavori così radicali, che, spesso, finiranno con lo stravolgere completamente l'assetto idrografico originario del territorio¹⁵.

Una prima consistente operazione di drenaggio dei terreni venne svolta in epoca romana¹⁶, quando vi fu l'esigenza di fondare nuove colonie nel nord Italia e di assegnare gli appezzamenti ai soldati veterani delle numerose campagne militari. La consistenza dei terreni distribuiti ai veterani oscillava, solitamente, dai sei agli otto iugeri a famiglia, che, tradotti in unità di superficie moderna, corrisponderebbero all'incirca a un paio di ettari o, se preferiamo usare l'unità di misura delle aree tipica del Milanese, siamo sull'ordine di grandezza della trentina di pertiche¹⁷. È bene ricordare che, fino alla metà del secolo scorso, quando nei nostri paesi prevaleva un'economia di tipo agricolo, una superficie di circa trenta pertiche veniva ancora considerata come la quantità di terreno necessaria e sufficiente per il sostentamento di una famiglia media. La suddivisione del territorio varata in epoca romana ha lasciato delle tracce indelebili, che si possono ancora leggere nella nostra campagna: la canalizzazione delle acque piovane e di quelle delle risorgive doveva seguire l'andamento del loro naturale deflusso; ne segue che anche i cardì e i decumani massimi dei villaggi vennero impostati con il medesimo orientamento, così come tutta la rete viaria che si diramava da quei centri. Molte cascine, ancora oggi abitate, sono sorte ai vertici dell'antica riquadratura della centuriazione romana, distanziate tra di loro di circa 700 metri, misura che coincide con la lunghezza del lato di una centuria.

A dimostrazione della persistenza di queste caratteristiche di antropizzazione del territorio, con un evidente adattamento alla situazione idrogeologica originaria, viene mostrata la fig. 6, dove risultano chiaramente visibili alcune di queste peculiarità geografiche: al centro dell'immagine, vi è Bellinzago Lombardo, che rappresenta l'estremità sud del terrazzamento Mindel-Riss del Parco del Rio Vallone che s'incunea nel P.G.T. Verso occidente, troviamo il territorio di Gorgonzola, dove il reticolo urbano, idrico e viario risulta orientato da nord-ovest a sud-est. Se ci spostiamo, invece, verso il territorio di Inzago (a oriente di Bellinzago Lombardo), ci troviamo in una situazione praticamente speculare e tutti i medesimi riferimenti risultano orientati in direzione opposta: da nord-est a sud-ovest. Il fatto che tutto converga in quella specie di vertice di imbuto che si trova appena sotto Bellinzago Lombardo ha, ovviamente, le sue conseguenze negative: quando piove per parecchi giorni consecutivi, i terreni posti tra quel paese e Pozzuolo Martesana tenderanno sempre ad allagarsi, nonostante siano stati creati alcuni canali scolmatori, come la Trobbia, che dovrebbero, in teoria, ridurre sensibilmente questo pericolo.

¹⁴ Il Ticino, l'Adda, l'Oglio, il Mincio, ecc.

¹⁵ Si pensi, ad esempio, alla cura che le popolazioni del Lodigiano hanno sempre riservato al controllo e alla continua manutenzione del canale Muzza. L'incile è stato portato fin sotto le mura del castello di Cassano d'Adda e, nel primo tratto, vi è un efficiente sistema di regolazione che permette di riversare l'eccesso d'acqua direttamente nell'Adda tramite degli scaricatori, che garantiscono, in questo modo, un flusso costante e regolare per l'alimentazione del canale.

¹⁶ Nelle moderne carte topografiche, si possono notare ampie zone agricole, adagate tra un paese e l'altro, in cui è ancora possibile individuare la riquadratura tipica della centuriazione romana.

¹⁷ Immaginando un appezzamento di terreno perfettamente quadrato, i quattro lati misurerebbero ognuno circa 140 m.

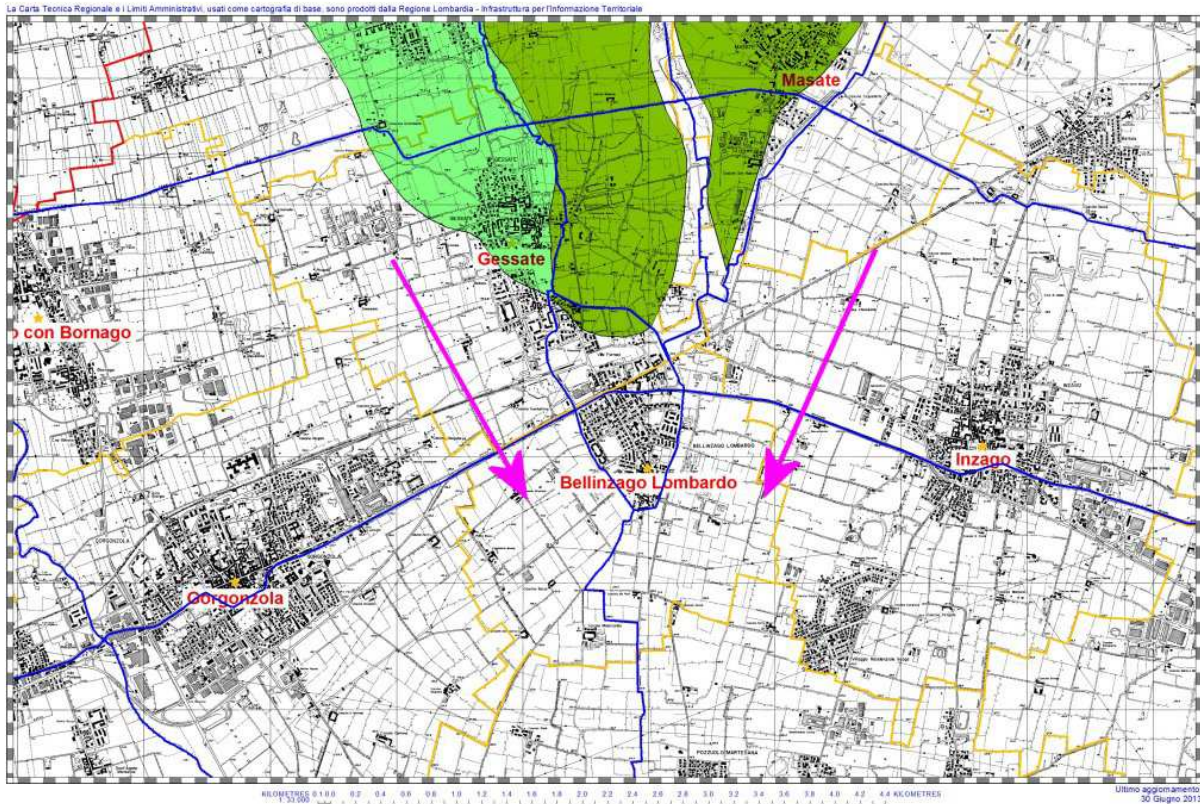


Fig. 6. Stralcio della carta geologica della Lombardia, dove risultano evidenti i due diversi orientamenti, indicati dalle frecce viola, causati dai naturali displuvi dovuti agli antichi terrazzamenti che si incuneano nel P.G.T. Il reticolo urbano, idrico e viario del territorio a oriente si contrappone con quello posto a occidente di Bellinzago Lombardo, sotto il quale si trova la linea di convergenza. I due corsi d'acqua artificiali che attraversano in senso longitudinale l'area visualizzata sono il canale Villoresi (in alto) e il Naviglio della Martesana (in basso); curiosamente, anche questi due canali hanno i relativi flussi d'acqua che corrono uno in direzione opposta all'altro (da ovest ad est il Villoresi, da est a ovest la Martesana)

Alla caduta dell'Impero romano, seguiranno i burrascosi secoli delle invasioni barbariche e quelli altrettanto critici dell'Alto Medioevo, periodi che devono essere stati quanto mai disastrosi da un punto di vista dell'assetto territoriale, visto che la cura e il mantenimento delle opere di bonifica dei terreni era, probabilmente, l'ultima delle preoccupazioni che assillavano le popolazioni locali, stremate dalle continue scorribande dei popoli invasori e dalle incessanti razzie. Bisognerà attendere alcuni secoli e arrivare a cavallo dell'anno Mille¹⁸, per vedere attivarsi di nuovo il meccanismo delle opere di bonifica e dei lavori di manutenzione svolti in modo regolare e continuo sul territorio. Il maggior impulso al riassetto della campagna, questa volta, verrà, in particolar modo, dagli ordini monastici: Cistercensi, Benedettini, Certosini, ecc., che si installeranno proprio nella bassa pianura, in corrispondenza dei corsi d'acqua, per fondare una serie di monasteri ancora oggi visitabili: Chiaravalle, Viboldone, Mirasole, Morimondo, Abbazia Cerreto, come riportato nella fig. 7.

¹⁸ L'aumento demografico e il notevole impulso alla ripresa dopo l'anno Mille non furono solo una questione psicologica, visto che la fine del mondo non si era verificata e che la vita proseguiva come sempre, ma vi giocò un ruolo fondamentale anche il miglioramento globale delle condizioni climatiche dovute al picco dell'*Optimum termico medievale*.

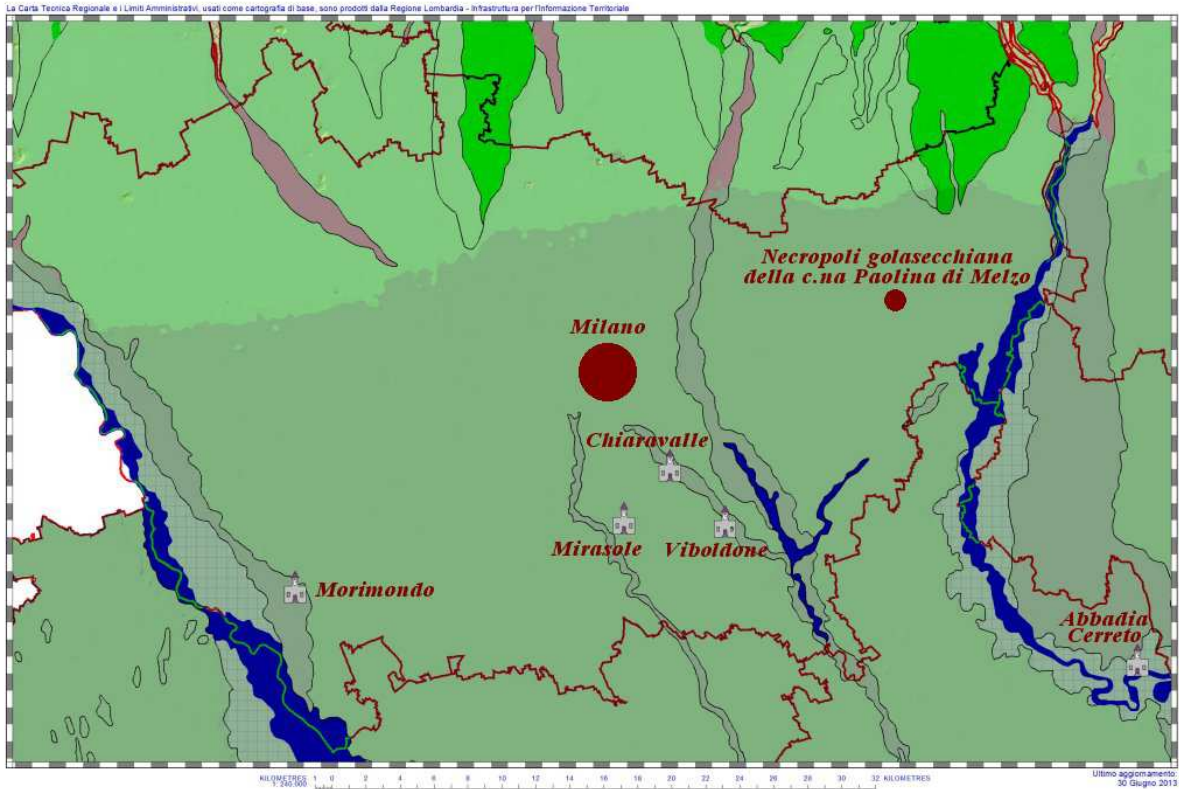


Fig. 7. Stralcio della carta geologica con sovrapposizione di quella fisica. Sono segnalate, inoltre, le antiche abbazie della bassa pianura milanese (tutte ubicate in prossimità dei corsi d'acqua) e la necropoli golasecchiana della cascina Paolina di Melzo, anch'essa posizionata vicino al torrente Molgora, che, però, non viene evidenziato su questa mappa geologica. Nei secoli successivi e fino all'età di San Carlo Borromeo, nella bassa pianura, oltre agli ordini monastici citati, si stanzieranno anche gli Umiliati con le loro grange

DALL'ETÀ DEL BRONZO A QUELLA DEL FERRO L'ORIGINE DELLA CULTURA DI GOLASECCA

La fase di transizione tra l'ultima Età del Bronzo e la prima Età del Ferro si caratterizza per una sempre più marcata differenziazione territoriale delle culture materiali e, di conseguenza, degli oggetti e dei corredi funebri che venivano (e vengono) trovati durante gli scavi archeologici. Lo studio di questi elementi ha permesso di connotare in modo abbastanza preciso i confini e le aree di influenza delle varie popolazioni e, come è già stato accennato, nel caso specifico della Lombardia, non bisogna ragionare in termini geografici moderni, ma dobbiamo immaginare una linea di demarcazione abbastanza netta che segua indicativamente l'andamento del fiume Oglio (o, meglio, quella fascia che si trova tra il fiume Serio e il fiume Oglio): la Lombardia orientale, in sostanza, avrà un sviluppo più affine a quello dei vicini territori del Veneto e del Trentino e, per converso, vi sarà uno stacco piuttosto netto rispetto alla Lombardia occidentale. La cultura di riferimento per il nostro territorio, a partire dall'Età del Bronzo recente, prende il nome dal paese di Canegrate¹⁹, la cui necropoli, scoperta dall'ispettore onorario ing. Guido Sutermeister di Legnano, venne, poi, scavata e studiata negli anni Cinquanta del secolo scorso dall'archeologo Ferrante Rittatore

¹⁹ Appena precedente (o secondo alcuni studiosi coeva) rispetto alla cultura di Canegrate, vi è quella abbastanza affine della Scamozzina di Albairate, databile al Bronzo medio / Bronzo recente.

Vonwiller, docente universitario di paleontologia presso l'Università degli Studi di Milano. Si tratta di una cultura che interessa un'area geografica piuttosto vasta, in cui vanno inclusi, oltre alla già citata Lombardia occidentale (fino al fiume Oglio), la Provincia di Novara, con tutta la Lomellina fino al Po, il Canton Ticino, parte dei Grigioni e altre zone a cavallo tra Lombardia, Piemonte e Svizzera.

Per un più facile inquadramento cronologico, riportiamo la tabella di fig. 8 - già mostrata in articoli precedenti - dove la colonna di riferimento per il nostro territorio è quella indicata con l'intestazione "Italia Nord-Occidentale". Attorno al 1000 a.C. - l'Età del Bronzo si sta ormai chiudendo -, è possibile notare due cambiamenti fondamentali nelle culture presenti nel nord Italia: una *facies* Protovillanoviana che inizia a svilupparsi in Toscana e nelle Romagne e quella chiamata Protogolasecca dell'Italia nord-occidentale²⁰. L'importanza di queste due culture risiede nel fatto che la prima, quella Villanoviana²¹, sarà la matrice della civiltà etrusca²²; la seconda, invece, che interessa direttamente la nostra zona, avrà il suo massimo sviluppo durante la prima Età del Ferro e prende il nome da un paese posto appena sotto lo sbocco del fiume Ticino dal lago Maggiore, dove sono state rinvenute le prime necropoli relative a questa cultura: Golasecca.

a.C.	TOSCANA SETTENTRIONALE	LIGURIA	ITALIA NORD-OCCIDENTALE	ITALIA NORD-ORIENTALE	AREA PADANA CENTRO-ORIENTALE	ROMAGNA
3000	FACIES DI VECCHIANO	SEPOLTURE COLLETTIVE IN GROTTA O RIPARO	MONUMENTI MEGALITICI DI AOSTA FACIES DI BALM CHANTO WHITE WARE FACIES DI CIVATE	SEPOLTURE COLLETTIVE WHITE WARE CERAMICA A CORDONI	FACIES DI REMEDELLO FACIES DI SPILAMBERTO	ORIZZONTE DELLA PANIGHINA DI BERTINORO
2500	FACIES DEL VASO CAMPANIFORME FACIES DI ASCIANO	FACIES DEL VASO CAMPANIFORME	FACIES DEL VASO CAMPANIFORME	FACIES DEL VASO CAMPANIFORME	FACIES DEL VASO CAMPANIFORME	?
2000	ORIZZONTE DEGLI STRATI 9/8 DEL RIPARO DELL'AMBRA FACIES DI CANDALLA	ASPETTI POLADIANI (GR. DELL'ACQUA O DEL MORTO) FACIES DI GR POLLERA	POLADA FACIES DI LAGAZZI-MERCURAGO	POLADA ORIZZONTE DI FIAVE' 4° LAVAGNONE 4° FIAVE' 5°	POLADA ORIZZONTE DI CANAR	FACIES DI TANACCIA DI BRISIGHELLA FACIES DEL FARNETO E DI M. CASTELLACCIO
1500	FACIES DEI CASTELLARI (FASE ANTICA) E FACIES APPENNINICA? FACIES SUBAPPENNINICA	FACIES DEI CASTELLARI (FASE ANTICA) FACIES DEI CASTELLARI (FASE RECENTE)	BRIC TANA FACIES DI VIVERONE CASSANO - SPADA FACIES DELLA SCAMOZZINA FACIES DI CANEGRATE	FIAVE' 6° FACIES DI PESCHIERA	I II TERRAMARE III TERRAMARE FASE RECENTE	FACIES APPENNINICA FACIES SUBAPPENNINICA
1000	FACIES PROTOVILLANOVIANA	BRONZO FINALE	PROTOGOLASECCA	LUCD BRONZO FINALE	BRONZO FINALE	FACIES PROTOVILLANOVIANA
700		NECROPOLI DI CHIAVARI	GOLASECCA IA GOLASECCA IB TREZZO - SITULA MELZO - NECROPOLI	VADENA ESTE I ESTE II	ESTE I ESTE II BOLOGNA I VILLANOVIANO BOLOGNA II	VERUCCHIO

RAME
BRONZO
FERRO

Fig. 8. Tabella con inquadramento cronologico delle culture dell'Italia del nord, dall'Età del Rame a quella del Ferro, parte integrante del materiale didattico del Corso di Laurea specialistica in Scienze Preistoriche (UNIFE)

²⁰ Il Protogolasecca si sviluppa nel medesimo territorio dove si era diffusa la cultura di Canegrate.

²¹ Villanova è una località del Comune di Castenaso, in provincia di Bologna.

²² L'archeologo Massimo Pallottino fu il primo a evidenziare una continuità culturale tra i Villanoviani e gli Etruschi.

In realtà i primi ritrovamenti, dovuti all'abate Giovan Battista Giani²³ a inizio Ottocento, vennero da lui attribuiti alla civiltà romana. Giani era convinto che si trattasse delle sepolture conseguenti alla battaglia sul Ticino tra Annibale e Scipione²⁴ durante la seconda guerra punica. Il nome che lui conosceva e che la gente dava a quelle collinette, le *Corneliane*, probabilmente, lo trasse in inganno, facendolo propendere per l'epoca romana, non sapendo, forse, che *Carnell* - in Gaelico - e *Cornelia* - in Celtico - significano, appunto, cimitero. Quando i corredi funebri poterono essere esaminati e studiati da altri archeologi e paleontologi²⁵, venne fugato ogni dubbio: non solo non vi era assolutamente nulla dei tradizionali corredi delle sepolture romane, ma gli oggetti che li componevano - tra i quali numerosi reperti di ferro - sembravano più rustici e più antichi, rispetto a quelli tipici della civiltà romana.

Uno degli archeologi che continuarono gli scavi nel territorio di Golasecca fu l'*Ispettore degli Scavi e dei Monumenti d'antichità per il circondario di Milano*, Pompeo Castelfranco, il cui contributo più significativo fu, indubbiamente, la suddivisione cronologica della cultura omonima, divisa in tre fasi: I - II - III²⁶.

- La prima fase riguardava, in particolare, il territorio dove erano stati effettuati i primi ritrovamenti, ossia la zona appena a sud del lago Maggiore, con i paesi di Castelletto Ticino, Golasecca, Sesto Calende, ecc., posizionati lungo un itinerario che, risalendo il Ticino, permetteva di arrivare fino al centro Europa. I Celti golasecchiani, in definitiva, facevano da intermediari tra le culture mediterranee e quelle del centro/nord Europa.
- La seconda fase vede il declino dei primi insediamenti, a favore di un considerevole sviluppo di centri nei pressi di Como e di Varese, con sviluppi fino all'area bergamasca. L'itinerario dei traffici si doveva essere spostato lungo l'asse Mantova-Brescia-Bergamo-Como, visto che gli Etruschi si erano ormai attestati sopra il Po, al Forcello di Bagnolo San Vito, in provincia di Mantova.
- La terza fase, infine, è rappresentata dal cosiddetto gruppo del Lodigiano, sviluppato, principalmente, nella bassa pianura (in questa fase, è compresa anche la necropoli melzese), i cui oggetti caratteristici costituenti i corredi funebri sembravano non avere un riscontro diretto con quelli trovati nelle tombe delle necropoli appartenenti alle fasi precedenti.

Le varie fasi, oltre a differenziarsi da un punto di vista della distribuzione territoriale degli insediamenti, sono diverse tra di loro soprattutto da un punto di vista cronologico:

- Proto-Golasecca: XII-X secolo a.C.
- Golasecca I A: IX-VIII secolo a.C.
- Golasecca I B: fine VIII - inizi VII secolo a.C.
- Golasecca I C: VII secolo a.C.
- Golasecca II A: 600-550 a.C.

²³ L'abate Giani conosceva molto bene quel territorio, essendo nato proprio a Golasecca nel 1788. È rimasto famoso il diverbio che ebbe con il figlio del maresciallo Radetzky, al quale appioppò un sonoro ceffone, che pose immediatamente fine all'atteggiamento strafottente che il giovane ufficiale stava tenendo nei suoi confronti.

²⁴ Il volume di G. B. Giani, *Battaglia sul Ticino tra Annibale e Scipione* fu pubblicato a Milano nel 1824. Si può leggere e scaricare liberamente tramite Internet dal sito di *Google books*.

²⁵ In particolare, il grande paleontologo francese De Mortillet.

²⁶ Esistono, poi, delle ulteriori sottofasi, indicate con numeri che seguono la denominazione alfabetica.

- Golasecca II B: 550-500 a.C.
- Golasecca III A: 500-350 a.C. (fase che sfuma nel *La Tène padano* della seconda Età del Ferro).

L'ispettore Pompeo Castelfranco morì nel 1921, lasciando un grande vuoto per quanto riguarda l'attività di ricerca sul campo, da lui portata avanti in prima persona e basata sui contatti diretti con i contadini che lavoravano nella campagna e con gli operai di quelle imprese che, durante lo svolgimento delle loro attività, trovavano, in modo del tutto fortuito, tombe o oggetti antichi²⁷. Va osservato che, nel quadro italiano e, soprattutto, nel periodo a cavallo tra fine Ottocento/inizio Novecento, Milano e la sua provincia non erano considerate zone particolarmente interessanti da un punto di vista archeologico²⁸. A Milano, operava da tempo una commissione civica denominata *Consulta del Museo Patrio di Archeologia*, con la quale, peraltro, il Castelfranco ebbe alcuni scontri, a motivo della loro concezione vagamente astratta dell'archeologia, slegata dall'attività concreta di ricerca e di scavi svolti sul campo²⁹. Ma è solo nel 1925 che Milano diventa sede staccata della Soprintendenza di Torino e questa situazione durerà per due anni, fino al 1927, quando, sempre come sede staccata, Milano verrà aggregata alla Soprintendenza di Padova e vi rimarrà fino al 1939, anno in cui diventerà sede di Soprintendenza autonoma in una tristissimo frangente, in cui, tra l'altro, la funzionaria responsabile, la prof.ssa Alda Levi, di origine ebraica, perderà il posto di lavoro per motivi razziali.

Questa brevissima panoramica sulla situazione burocratico-amministrativa di Milano per ciò che riguarda la tutela dei beni culturali e la ricerca archeologica si è resa necessaria perché il ritrovamento della necropoli melzese della cascina Paolina avviene proprio nel 1926 e così diventa chiaro il motivo per cui l'ispettore che arriva direttamente sul posto è il prof. Piero Barocelli, funzionario della Soprintendenza di Torino, dalla quale dipendeva, in modo diretto, la sede distaccata di Milano. Il Barocelli, al pari di Pompeo Castelfranco, era fondamentalmente un paleontologo, ossia un archeologo il cui campo di interesse principale verteva attorno alla preistoria, alla protostoria e alle prime civiltà. Essendo docente universitario di archeologia, aveva, inoltre, una solidissima preparazione teorica, ma era anche molto attivo sul campo, basti ricordare che la valorizzazione e la prima catalogazione delle incisioni rupestri del Monte Bego (allora in territorio italiano, oggi, a causa del secondo conflitto mondiale, in territorio francese) è opera sua. Come funzionario archeologo della Soprintendenza di Torino, aveva lavorato parecchio anche sugli scavi della Liguria (il teatro romano di *Albintimilium*, la città romana di *Libarna*, ecc.), oltre a quelli del

²⁷ Per quasi tutto il Novecento, la maggior parte dei ritrovamenti archeologici rinvenuti casualmente durante i lavori edili sul nostro territorio vennero dispersi o distrutti, perché si pensava che si trattasse semplicemente di oggetti "vecchi", privi di qualsiasi interesse storico/artistico. A questo bisogna aggiungere una totale mancanza di sensibilità e di competenza non solo da parte degli operai, ma anche dei responsabili stessi dei cantieri. Nei rarissimi casi in cui veniva richiesto l'intervento di un ispettore pubblico, buona parte del materiale era, comunque, già andata dispersa o distrutta prima del suo arrivo. Non a caso, quelle zone che ebbero la fortuna di avere, in loco, la presenza di ispettori onorari molto attivi che operavano direttamente sul territorio è il caso dell'ing. Sutermeister, per quanto attiene al territorio legnanese - sono le uniche aree per le quali si riesca a ricostruirne la storia, risalendo indietro nel tempo nella maggior parte dei casi fino all'epoca pre/protostorica, grazie alle informazioni che i reperti archeologici hanno fornito e continuano a fornire agli studiosi.

²⁸ A dire il vero, la situazione non è molto cambiata neppure al giorno d'oggi.

²⁹ Erano, in sostanza, degli appassionati dell'archeologia classica fatta di belle statue e di bei monumenti, mentre il Castelfranco era fondamentalmente un paleontologo, ossia un archeologo interessato soprattutto della pre/protostoria che sapeva apprezzare pienamente gli oggetti più semplici e più umili della vita quotidiana, consapevole che, quand'anche questi manufatti della cultura materiale non potevano competere, sotto il profilo artistico, con i capolavori dell'archeologia classica, avevano sempre e comunque un'importanza straordinaria per lo studio e la conoscenza del modo di vivere delle antiche popolazioni preistoriche, che ci hanno lasciato solo queste scarse testimonianze e nessun testo scritto.

Piemonte, ma, essendo *in primis* un paletnologo, aveva una straordinaria conoscenza sia delle stazioni palafitticole dell'Età del Bronzo, sia della cultura di Golasecca della prima Età del Ferro.

LA NECROPOLI GOLASECCHIANA DELLA CASCINA PAOLINA

Il testo dell'articolo che il prof. Barocelli inviò alla rivista "*Notizie degli scavi di antichità*" del 1926 è già stato pubblicato integralmente sul n° 4 del 2010 di Storia *in* Martesana. Ci limitiamo, quindi, ad alcune osservazioni specifiche, legate al suo intervento diretto presso la cascina Paolina. Gli operai stavano asportando un banco di argilla da mattoni per uso edile, sedimento minerale abbondante nella zona: non a caso, nelle vicinanze della cascina, vi erano le fornaci. Il proprietario del terreno si chiamava Carlo Erba e, da ciò che si evince, è stato lui, dopo che gli operai gli ebbero riferito quello che avevano visto e che avevano trovato durante lo sbancamento dell'argilla, a chiedere l'intervento del funzionario della Soprintendenza. Sarebbe bastato un suo ordine di ripulire tutto quanto e nessuno avrebbe mai saputo nulla della necropoli della cascina Paolina; fortuna volle che il sig. Erba ebbe la provvidenziale idea e, diremmo oggi, l'apertura mentale - non comune a quell'epoca - di avvertire immediatamente gli organi competenti.

Chissà se si tratta solo di una coincidenza, ma circa quarantacinque anni prima, attorno al 1880, in un fondo che era appartenuto alla Congregazione della Carità, ubicato nella parte sud di Bellinzago Lombardo (lungo la strada che scende verso Pozzuolo Martesana, vicino al cimitero), erano state scoperte due grandi urne di terracotta, contenenti circa 27 mila monete romane³⁰, quasi tutti piccoli e medi bronzi, in gran parte dell'imperatore Massenzio, ma anche di Massimiano, Costanzo Cloro, Galerio, Costantino e Diocleziano. Il trafiletto dedicato a quel ritrovamento venne pubblicato sulla rivista "*Notizie degli scavi di antichità*" del 1877 e del 1880 (il ritrovamento, in realtà, avvenne in due fasi) e, leggendolo, si scopre che anche il proprietario di quel fondo era un certo sig. Erba. Se non si tratta di una pura e semplice coincidenza, si potrebbe pensare allo stesso nucleo familiare, certamente benestante, dal momento che erano proprietari di terreni in quel di Melzo e in quel di Bellinzago Lombardo, e con un livello culturale tale da renderli attenti e sensibili nei confronti dei ritrovamenti e della valorizzazione dei reperti archeologici rinvenuti sulle loro proprietà.

Quando il prof. Barocelli arrivò sul posto, nel mese di Marzo del 1926 - dovevano essere già passate almeno un paio di settimane dal ritrovamento -, venne a sapere che la maggioranza delle tombe era andata distrutta addirittura prima che il proprietario venisse a conoscenza della scoperta e, appena presa visione della tipologia dei materiali che erano stati recuperati dal sig. Erba, non ebbe alcun dubbio: si trattava di una necropoli a incinerazione del tipo Golasecca III A, il cosiddetto gruppo del Lodigiano, inquadramento che gli dovette sembrare più che naturale, vista la posizione geografica di Melzo. È certo che gli operai non si erano minimamente resi conto di aver scoperto una necropoli che risaliva addirittura alla prima Età del Ferro e avranno semplicemente pensato di aver trovato dei vecchi vasi (le urne cinerarie e i vasetti in terracotta) contenenti degli oggetti metallici e che, in quel posto, doveva esserci stato un incendio, perché vi erano tracce di combustione. Probabilmente, saranno rimasti molto meravigliati, quando il prof. Barocelli spiegò loro l'antica usanza delle sepolture a incinerazione, dopo aver cremati i corpi dei defunti in quell'angolo di terreno che aveva ancora le tracce nere della combustione (l'ustrino). Ma, probabilmente, la loro meraviglia dovette essere massima quando scoprirono che quei vasi erano stati deposti in quel luogo duemilacinquecento anni prima, sarebbe a dire all'incirca 500 anni prima della nascita di Cristo.

³⁰ Il peso totale delle monete era più di un quintale.

A difesa delle urne, erano stati posizionati dei ciottoli di fiume e il Barocelli immaginò che fossero stati recuperati dal letto del torrente Molgora, che scorreva qualche centinaio di metri più a est, forse proprio in quell'ansa abbandonata dal torrente che è ancora ben visibile sulla CTR e sulle immagini satellitari. Purtroppo, poté analizzare un'unica tomba ancora integra, essendo state le altre distrutte dagli operai, mentre il totale delle tombe disegnate sul suo schizzo mostra poco più di una ventina di sepolture, raggruppate, almeno in parte, in modo poco regolare tra di loro. Lo schizzo schematico allegato all'articolo non permette una chiara lettura: la lunga linea tratteggiata inferiore con la scritta centrale "limite delle tombe" dovrebbe essere lunga dai cento ai centocinquanta metri, dando per corretta la scala di 1:1000, come indicato nella nota, mentre, all'estremità destra, è disegnata l'area dell'ustrino (zona con tracce evidenti di combustione). Il blocco in alto a sinistra (circa venti/trenta metri sopra la necropoli) dovrebbe essere un riferimento alle opere in muratura (di allora) della cascina Paolina, ma è impossibile leggere quello che il Barocelli vi ha scritto all'interno. L'unica tomba intatta indicata con la lettera "a" si trova all'estremità sinistra della necropoli. Non viene indicato l'orientamento, presumibilmente con il nord rivolto verso l'alto.

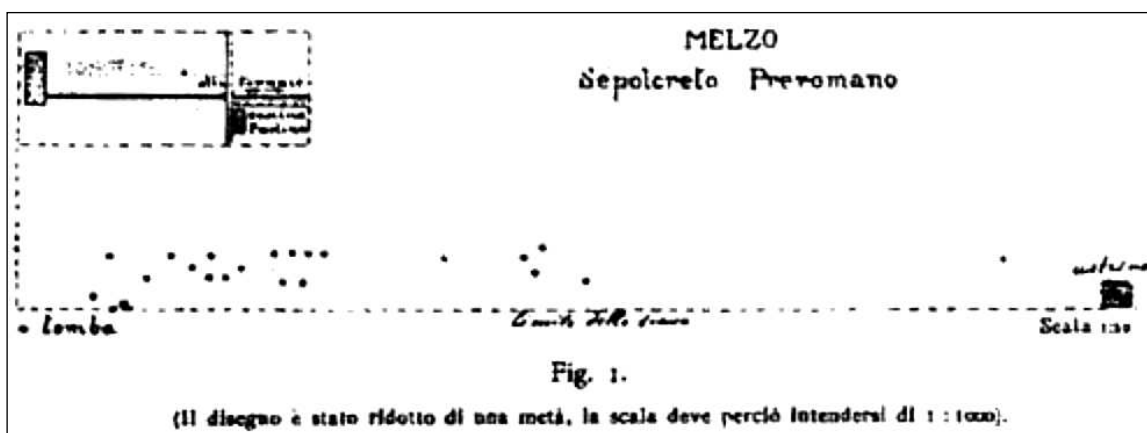


Fig. 9. Lo schizzo della necropoli melzese che il prof. Barocelli ha allegato all'articolo pubblicato sulla rivista "Notizie degli scavi di antichità"



Fig. 10. Stralcio di mappa della CTR della Lombardia, con l'ubicazione ipotetica della necropoli della cascina Paolina. La distanza dal torrente Molgora è di circa 350 m, mentre il Barocelli ha dato una stima di circa 500 m. Nella parte alta dell'immagine si nota un'antica ansa abbandonata del torrente Molgora

Dopo la descrizione degli oggetti facenti parte dei corredi funebri delle tombe della necropoli, il Barocelli chiude l'articolo con la considerazione che la necropoli melzese viene a colmare una lacuna della carta archeologica, in particolare tra quelle coeve del gruppo del Lodigiano, che riguardavano il territorio milanese, comasco, del Canton Ticino e della pianura bergamasca. In ultimo, mostrando una buona conoscenza anche della storia locale, accenna pure di sfuggita alla questione della Melpum etrusca, a proposito della quale dice: "... *che studiosi moderni, senza dati sufficienti, vollero identificare appunto con Melzo*".

Risulta evidente in questa sua affermazione finale che la mancanza di dati sufficienti significa mancanza di chiare evidenze archeologiche; solo queste ultime, infatti, avrebbero potuto dimostrare la correttezza di una simile congettura.

I CORREDI FUNEBRI DELLA NECROPOLI MELZESE

Anche le fotografie degli oggetti metallici appartenenti ai corredi delle tombe sono già state pubblicate integralmente e sono consultabili sulla rassegna n.° 4 del 2010 di Storia *in* Martesana. Purtroppo, le urne cinerarie e i vasetti fittili furono distrutti quasi totalmente e, comunque, mancano le immagini delle poche superstiti che furono recuperate dallo stesso Barocelli nella tomba ancora intatta: due ciotole a basso piede ad anello e a orlo rientrante di colore rosso e una piccola tazza di terracotta grigio-chiara ansata. Può essere interessante mettere a confronto alcuni degli oggetti metallici rinvenuti nella necropoli della cascina Paolina con quelli tipici del Golasecca III A, come li ha disegnati Pompeo Castelfranco sul *Bullettino di Paleontologia Italiana (BPI)* e con oggetti simili recuperati in necropoli del territorio di Legnano, coeve di quella melzese.



Fig. 11. Alcuni degli oggetti trovati presso la necropoli della cascina Paolina di Melzo

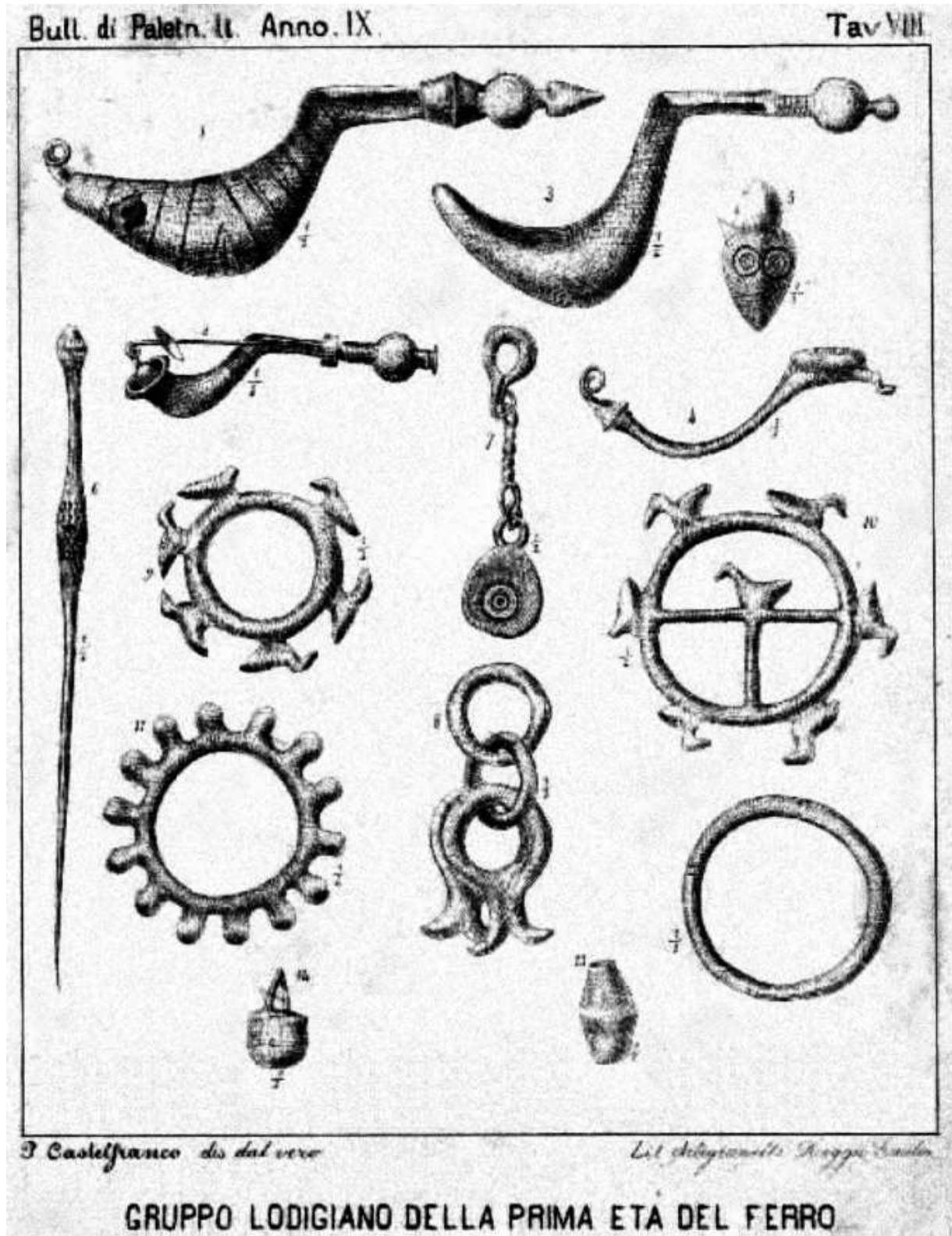


Fig. 12. *Oggetti tipici che si rinvennero nelle tombe datate alla fase del Golasecca III A - Gruppo del Lodigiano, disegnati da Pompeo Castelfranco e presentati sotto forma di Tavola sul BPI (Bullettino di Paleontologia Italiana) dell'anno 1883. Si possono notare fibule a sanguisuga della stessa foggia di quelle recuperate a Melzo, un anello a globetti e i pendagli a cestello*

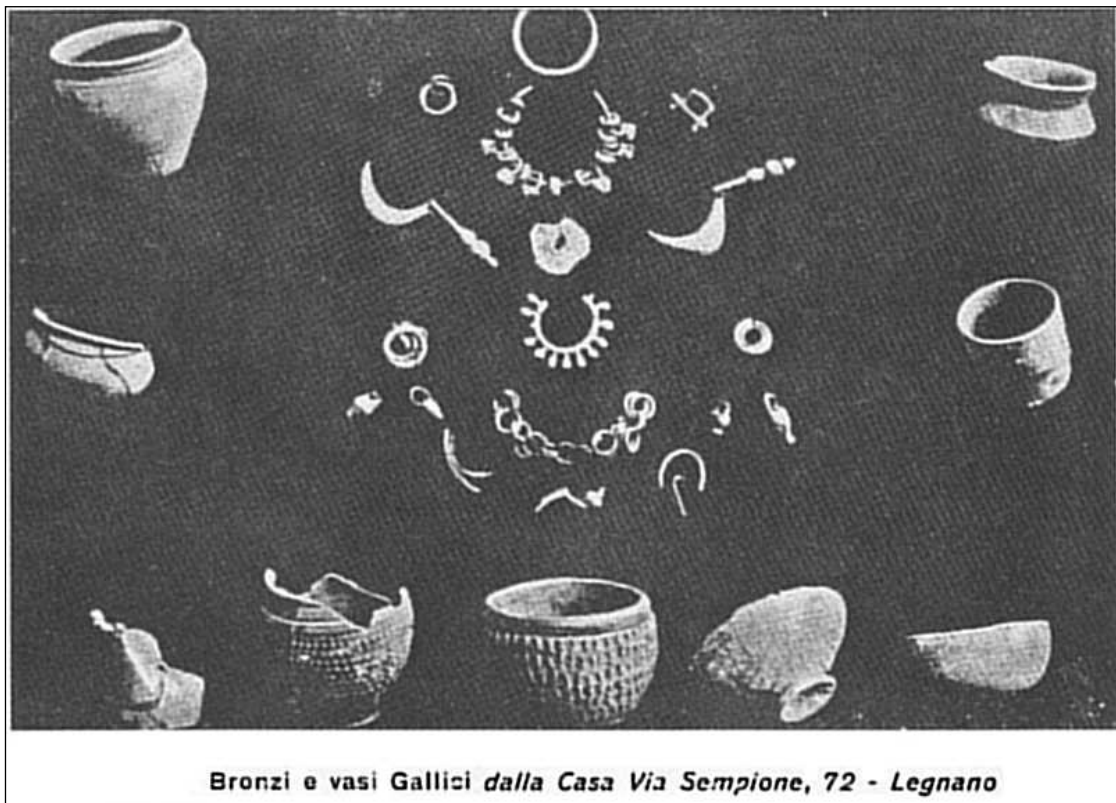


Fig. 13. Oggetti provenienti dalle tombe rinvenute a Legnano. Si confrontino le fibule a sanguisuga, l'anello a globetti e i pendagli con gli equivalenti della necropoli della cascina Paolina

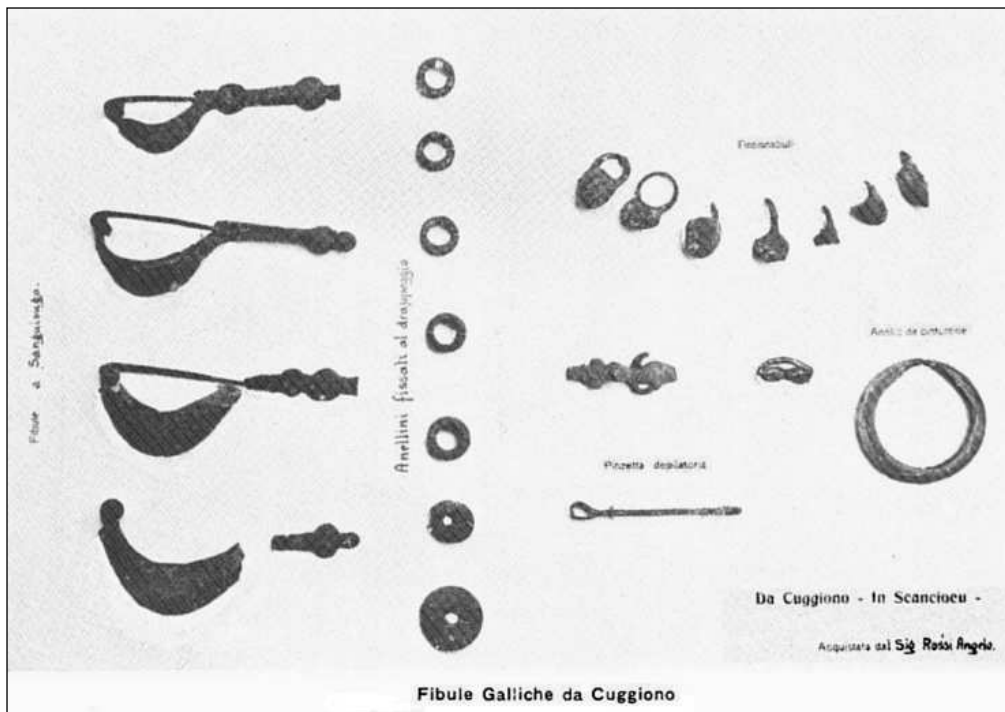


Fig. 14. Oggetti provenienti dalle tombe rinvenute a Cuggiono. Anche in questo caso, si confrontino le fibule a sanguisuga e i pendagli con gli equivalenti della cascina Paolina. Le immagini delle Figg. 13 e 14 sono tratte dal libro "Legnano romana" dell'ispettore G. Sutermeister

CONSIDERAZIONI FINALI

Va da sé che dove viene rinvenuta una necropoli - la città dei morti - nelle immediate vicinanze doveva esistere un insediamento, un villaggio: la città dei vivi. Così, se nel 500 a.C. circa, in corrispondenza della cascina Paolina, esisteva una necropoli a incinerazione con corredi tipici della cultura di Golasecca, ne discende che, nella stessa epoca, in corrispondenza dell'attuale città di Melzo o in una zona assai prossima, doveva necessariamente esservi un insediamento abitato dai Celti insubri³¹ della prima Età del Ferro. Si tratta della necropoli più antica trovata nella zona, all'incirca coeva della Situla di Trezzo sull'Adda, la quale, guarda caso, rappresentava il corredo funebre di una tomba a incinerazione (non è chiaro se, anche in quel caso, vi fosse una piccola necropoli) appartenente alla stessa cultura di Golasecca.

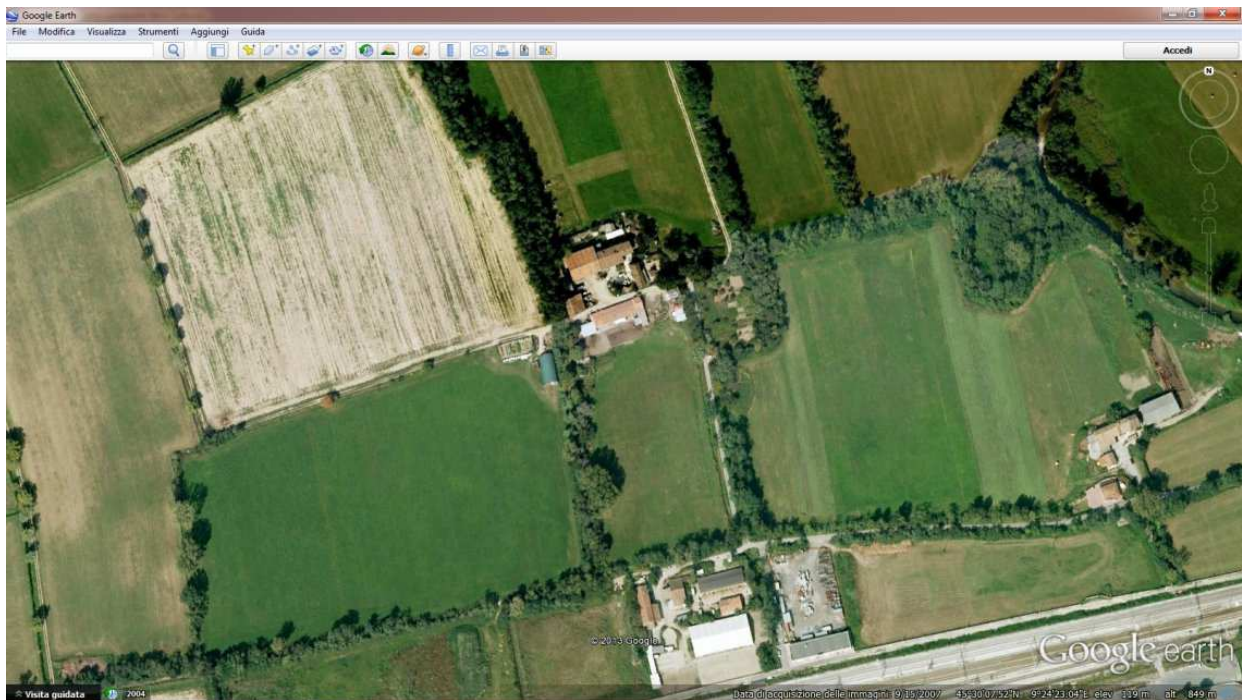


Fig. 15. Immagine satellitare da Google earth: al centro, si vede la cascina Paolina, mentre sulla parte destra risulta assai evidente, anche in questa fotografia, l'ansa ormai abbandonata del torrente Molgora

Viene riportata un'ultima immagine, in cui, attorno alla cascina Paolina, è stata disegnata una circonferenza con un raggio di 1500 metri, equivalente a un miglio romano, all'interno della quale doveva, necessariamente, essere ubicato l'originario insediamento celtico: il centro storico di Melzo rientra in quest'area e si trova nelle immediate vicinanze del torrente Molgora, che garantiva il necessario rifornimento idrico per il fabbisogno di tutto l'insediamento. L'ipotesi che, all'incirca nello stesso arco di tempo e proprio sulla stessa area, potesse esistere un'altra fondazione prestigiosa e potente come la città etrusca di Melpum diventa, a questo punto, oltremodo improbabile e non per sottili disquisizioni filologiche o toponomastiche, ma per una questione

³¹ Gli Insubri, gli Orobi, i Leponzi e altre tribù i cui nomi non avevano più riscontro nella Gallia di epoca romana vengono chiamati anche Protocelti, perché si erano stanziati nel nord Italia prima delle invasioni descritte dagli storici romani (IV sec. a.C.), probabilmente in ondate successive, già a partire dall'Età del Bronzo.

decisamente più semplice e immediata, relativa al territorio e agli spazi occupati: o ci stava l'una o ci stava l'altra. La necropoli della cascina Paolina indica chiaramente che, attorno al V secolo a.C., durante la prima Età del Ferro, coloro che si erano stanziati lungo il percorso del torrente Molgora, in corrispondenza dell'attuale città di Melzo, erano i Celti della cultura di Golasecca e, data l'antichità del loro insediamento, quest'ultimo può essere considerato, a tutti gli effetti, come la prima Melzo.

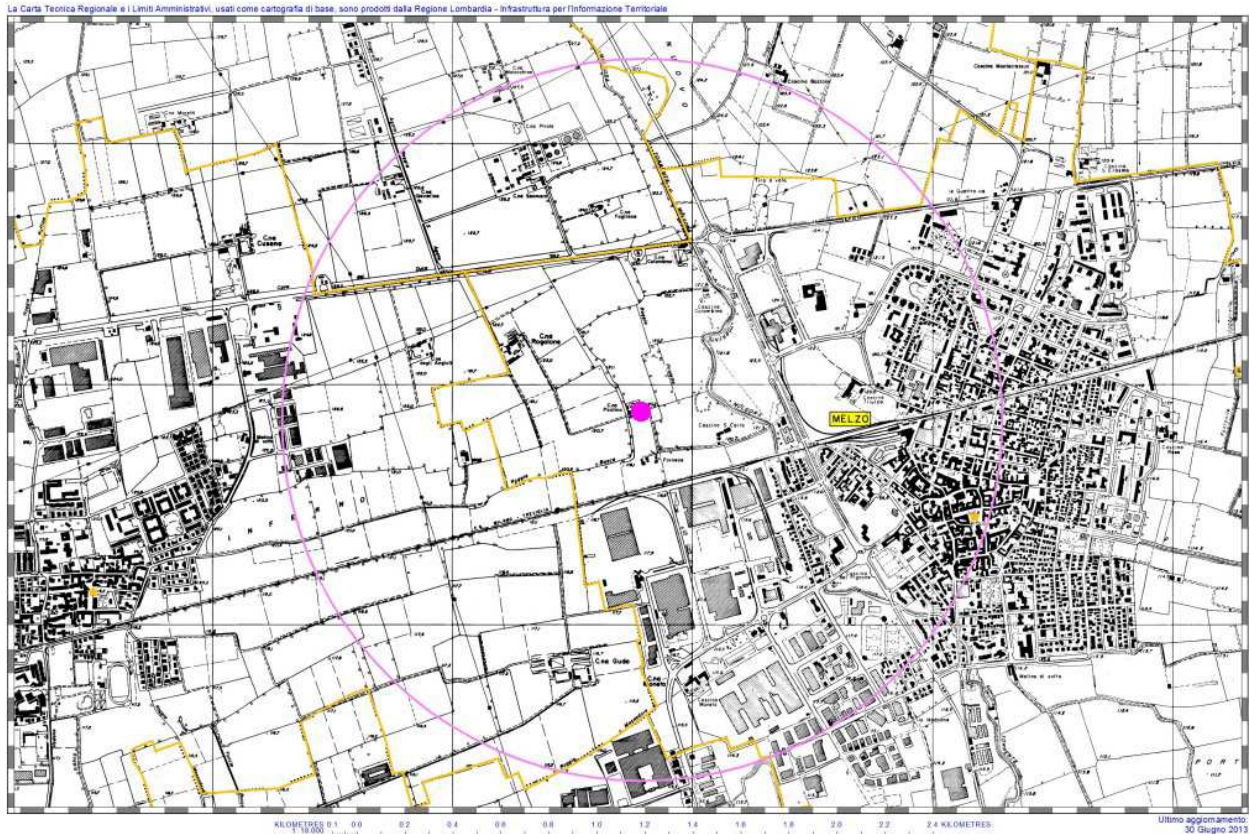


Fig. 16. La CTR, con al centro la cascina Paolina e l'area che giace nelle sue immediate vicinanze

BIBLIOGRAFIA

BAROCELLI P., *Notizie degli scavi di antichità, Melzo - Sepolcreto preromano*, 1926

BAROZZI M. F., *I Celti e Milano*, Edizioni della Terra di Mezzo, Milano, 1997

CHIERICI G., FIGORINI L., STROBEL P., *Bullettino di Paletnologia Italiana (BPI)*, Anno IX (1883), Tavola VIII, Tipografia e Litografia degli Artigianelli, Reggio Emilia

DE MARINIS R., *Italia omnium terrarum alumna - Le popolazioni alpine di stirpe retica*, Scheiwiller, Milano, 1988

DE MARINIS R., *Italia omnium terrarum alumna - Liguri e Celto-Liguri*, Scheiwiller, Milano, 1988

PEARCE M., *Il territorio di Milano e Pavia tra Mesolitico e Prima Età del Ferro - dalla carta archeologica alla ricostruzione del paesaggio*, La Nuova Italia Editrice, Pavia, 1993

PERONI R., *L'Italia alle soglie della Storia*, Ed. Laterza, Roma-Bari, 2004

SIMONE L., PIROTTA S., *Carta archeologica della Provincia di Milano*, prodotta con il software GIS Map Maker Gratis della Map Maker Ltd, Cartografia di base: CTR della Regione Lombardia